

Introduzione

L'idea di una riflessione, e di un'indagine, sulla viltà si è presentata alla mia mente quasi da sola, come un ospite non invitato. Dopo che in alcuni lavori precedenti avevo studiato diversi aspetti dell'umanità contemporanea, come i cerimoniali nuovi e quelli in via di sparizione, i modelli attuali di mito e il ruolo del gioco e della ludicità nella vita sociale del nuovo secolo, mi è venuto spontaneo chiedermi se non stessi facendo, degli uomini e delle donne che ci circondano, un ritratto troppo neutro. Se in quelle mie ricerche non mancasse qualcosa. Per quanto avessi cercato di cogliere degli aspetti importanti e spesso poco compresi del vivere e di tracciarne il mutare storico, avevo continuato a ignorare e forse a nascondere altri aspetti, che pure la nostra esperienza quotidiana conosce bene: le bassezze che a volte muovono le nostre scelte e i nostri comportamenti, le piccole o grandi cattive azioni che ci tentano tutti, e quelle di cui siamo noi stessi vittime.

È davvero possibile, mi sono chiesto, studiare l'umanità, i suoi costumi e le trasformazioni che attraversa, senza i suoi lati oscuri? Non parlo di grandi mali demoniaci con il loro fascino perverso e spesso ingannevole, da Hitler ai serial killer, che riempiono le cronache e i libri di storia e da cui, per noi persone «normali», è fin troppo facile sentirsi incuriositi ma anche innocenti: mostruosità che ci attirano ma in fondo non ci riguardano. Parlo invece dei mali comuni, quotidiani: quelli che attraversano la vita di tutti, e che proprio nel loro essere insieme triviali e inaccettabili, diffusi e spregevoli, non possono non toccarci, come ombre che accompagnano il vivere e ne sono inscindibili. Sono mali essi stessi «normali», che è spesso difficile, e perfino sgradevole, affrontare, perché a guardarli da vicino è inevitabile sentirsene almeno un po' sporcati. È lo stesso disagio che proviamo del resto, a volte, nel leggere gli autori che più a fon-

do li hanno esplorati, a cominciare da Dostoevskij. La viltà è appunto uno di questi mali comuni, e ho voluto ricordarlo fin dal sottotitolo di questo volume. Mi si è presentata alla mente imprevista, però piú ci riflettevo e raccoglievo elementi per capirla, piú mi pareva che potesse essere l'oggetto di uno studio arduo certo, ma anche necessario, fin troppo a lungo rimandato. E al tempo stesso, mi rendevo conto che molti si sarebbero chiesti il senso di una simile indagine.

Prima di tutto, perché proprio la viltà? Sono in effetti tanti e diversi i lati oscuri dell'umanità su cui si potrebbe riflettere, dall'invidia che è un sentimento tra i piú devastanti e perfino nauseabondi e può provocare comportamenti distruttivi anche per chi la prova, alla vera e propria crudeltà che possiamo pensare come propria solo di alcune personalità patologiche, ma a volte (come dimostra la storia del Novecento) può contagiare grandi masse di persone «come noi». Per non parlare di quel continente immenso e poco esplorato, che pure ci tocca tutti ed è tra le cause maggiori delle sventure della nostra specie, che è la stupidità. Se la viltà ha richiamato la mia attenzione piú di altri aspetti bui dell'umanità è soprattutto perché fa emergere una contraddizione che riguarda tutti, tra la bassezza in cui possiamo scendere, e i valori in cui pure dichiariamo di credere. La viltà è spregevole perché è un *venir meno*, ai propri impegni come ai principî che si condividono o si ostenta di condividere con i propri simili; ci ricorda la tensione sempre irrisolta tra l'essere e il dover essere, che sia l'affrontare il pericolo in battaglia o l'accettare le proprie responsabilità nella vita privata; la tensione sempre irrisolta tra la rappresentazione di sé che si vorrebbe dare e i comportamenti concreti.

La viltà è un aspetto della condizione umana dove si addensano alcuni dei lati non solo piú bui ma piú difficili da guardare in faccia; è spesso sfuggente, tende a nascondersi, proprio perché sa di non essere accettabile: diffusa e spregevole insieme. Molti dei vili peggiori, ce ne renderemo conto, sono appunto quelli che mascherano la loro codardia: dietro la prudenza e il buon senso, oppure a volte dietro valori che sembrerebbero opposti, come quel militarismo totalitario e quell'esaltato nazionalismo che, diceva Primo Levi, sono serviti a nascondere «una marea di viltà». Uno dei motivi per cui quest'indagine mi sembra necessaria oltre che tempestiva (anzi in ritardo) è proprio perché ha tra i suoi scopi quello di mettere a fuoco un

male che può sembrare facile individuare, ma che nella realtà è spesso in ombra.

Ma che significato diamo alla parola «viltà»? Il senso di questo termine come di quelli associati – vigliaccheria, codardia, pusillanimità – in parte è venuto cambiando nel tempo, non solo perché tutte le parole evolvono ma anche perché (di questo mi sono reso conto man mano che conducevo la mia ricerca) nel corso delle epoche si sono presentati modi diversi di essere, e di essere definiti, vili, e si sono venute succedendo rappresentazioni differenti della viltà. In questo termine si incrociano criteri di giudizio e oggetti di condanna anche molto diversi. C'è però un nucleo di significati che pur avvolto in una certa vaghezza resiste attraverso il tempo. Per sintetizzarlo, e per farmi capire nel seguito dei ragionamenti, propongo una definizione ancora provvisoria, che andrà poi precisata e approfondita, per cui *sono vili quei comportamenti caratterizzati da un cedimento (alla paura, all'opportunismo, all'avidità, al puro e semplice egoismo), che implicano un «andare al di sotto» dei valori dichiaratamente accolti, di quei valori che meritano il pieno rispetto. I comportamenti vili sono inoltre spesso (ma non sempre) accompagnati da un venir meno al proprio rispetto per se stessi.*

È vile chi fugge dal pericolo abbandonando coloro che hanno diritto a venire aiutati, lo è chi colpisce altri alle spalle per ottenere vantaggi, lo è chi infierisce sui più deboli, su quelli che non possono difendersi. Sono vili coloro che mancano ai propri impegni, nella vita privata come in quella pubblica, e così facendo danneggiano, e feriscono, chi contava su di loro.

Se ho sentito il bisogno di riflettere sulla viltà, l'esigenza di fare i conti con questo male, è anche perché, almeno come tentazione, nessuno può dircene davvero immune; d'altra parte è oggetto di condanna e di disprezzo in culture e società molto differenti. È (almeno potenzialmente) dentro tutti noi e insieme, nell'universo di valori radicato nel senso comune, porta un segno negativo, implicito nelle parole stesse che la designano: il vile, il codardo, il pusillanime, mancando ai valori che si era impegnato a rispettare avvelena le relazioni, mina la fiducia reciproca, e insieme «svilisce» se stesso, in quanto la contraddizione tra l'essere e il dover essere può essere avvertita anche dalla coscienza personale come prova di scarso valore. Il cadere nella viltà ha in gran parte dei casi anche un costo psicologico,

che si può chiamare «avvilimento», un'altra parola che viene dalla stessa radice, e soprattutto vergogna, uno dei sentimenti piú complessi che si possano provare perché incide quanto pochi altri sul modo in cui le persone valutano e rappresentano se stesse, causando sofferenze durature (ed è tra l'altro tra le motivazioni piú caratteristiche di gesti autodistruttivi, fino al suicidio).

A farmi intraprendere questa indagine è stato anche il fatto che tale area di comportamenti, pur cosí diffusamente presente in noi e attorno a noi, è stata oggetto di ricerca solo in modo occasionale, e quando è accaduto, solo in modo parziale. A un primo sguardo si potrebbe pensare che non ci sia poi tanto da studiare, e da capire: l'accusa di viltà, dopotutto, è uno dei giudizi che si imparano a pronunciare già nell'infanzia. La definizione che ho dato non aggiunge molto a quella che ci sembra una consapevolezza comune, intuitiva. Ma se approfondiamo il ragionamento si sollevano molte domande, che non trovano facili risposte: se ci siano persone che dalla viltà siano, se non esenti, comunque meno colpite, e d'altra parte se ci siano persone vili «per natura» o per carattere innato; come sia cambiata la viltà, in quanto idea e in quanto realtà personale e sociale, nel corso dei secoli; se nasca sempre spontaneamente nelle persone, e per reazione a che cosa, e piú in particolare se sia frutto sempre e solo della paura, o anche di altri impulsi; se esistano modi per fare uso della viltà delle persone: ad esempio un uso politico, o un uso che serve a fare funzionare un'organizzazione. E poi, ci sono dei campi del vivere nei quali si manifesta maggiormente la tentazione, e il peso concreto, della viltà? Secondo un modo di pensare antico e tuttora radicato, ne esiste una forma «archetipa», ed è il fuggire davanti al pericolo, di cui l'esempio «caratteristico» è quello dei soldati che fuggono in guerra. Ma è veramente cosí? Non ci sono forme di viltà meno visibili e meno facilmente riconoscibili ma anche piú gravi? E ancora, è vero che come qualcuno sostiene nel quadro dei valori oggi dominanti la viltà, come l'onore, stanno perdendo non solo peso ma addirittura significato? O invece dovremmo dire che l'accusa di vigliaccheria stia di fatto diventando sempre piú ricorrente, ad esempio nelle relazioni affettive?